

Giuseppe Bonghi

Introduzione

a

Il servitore di due padroni

di

Carlo Goldoni

Presentazione

La Commedia fu inizialmente stesa a soggetto come canovaccio a Pisa nel 1745 su invito di **Antonio Sacchi**, attore celebre e di grande personalità e prestigio, che impersonava sulla scena le maschere di **Truffaldino** e di **Arlecchino**. La prima fonte di ispirazione fu probabilmente *Arlequin valet de deux maîtres*, uno "scenario" francese da "Commedia dell'arte" del 1718 di un certo Jean Pierre des Ours de Mandajors, rappresentato a Parigi in quello stesso anno dalla compagnia di Luigi Riccoboni al *Théâtre de la Comédie italienne*, e pubblicato a Parigi nel 1729 nel primo tomo della seconda edizione del *Nouveau Théâtre Italien*, che lo stesso Sacchi aveva provveduto ad inviare al Goldoni, che preparò un canovaccio scrivendo per esteso poche scene e accennando come d'uso alle altre.

La commedia viene ripresa in mano dal commediografo nel 1753, interamente scritta conservando comunque la struttura scenica del canovaccio insieme alle caratteristiche dei personaggi e delle scene e pubblicata nel tomo III dell'edizione Paperini di Firenze; in questo modo all'opera viene data una nuova e più profonda dignità artistica.

Lo stesso Antonio Sacchi, nella parte di Truffaldino, rappresenta il "canovaccio" per la prima volta probabilmente a Milano nel 1746 con immediato grande successo, un successo che non mancherà mai in nessuna messa in scena fino ai giorni nostri.

Nella stampa delle prime edizioni, e fino alla Pasquali del 1763, il personaggio Truffaldino si accomiatava dal pubblico in questo modo:

«... E se no i me vol perdonar per amor, i me perdonerà per forza. Perché ghe farò veder, che son anca poeta, e qua all'improvviso ghe farò un

SONETTO

*Do patroni servir l'è un bell'impegno,
E pur, per gloria mia, l'ho superà;
E in mezzo alle mazor difficoltà,
M'ho cavà con destrezza e con inzegno.*

*Secondando la sorte el me desegno,
M'ha fatto comparir de qua e de là;
E averà sta cuccagna seguità,
Se per amor mi no passava el segno.*

*Tutto de far i omeni xe boni;
Ma con amor l'inzegno no val gnente,
E i più bravi diventa i più poltroni.*

*Per causa de Cupido impertinente,
No son più servitor de do Patroni,
Ma sarò servitor de chi me sente.»*

Dopo il 1763, mentre si trova già a Parigi, tira fuori dalla commedia un nuovo scenario, adattandolo non solo alle caratteristiche degli attori della **Comédie italienne**, ma anche al gusto francese; la commedia viene *cambiata assaissimo*, come scrive al Marchese Albergati Capacelli, - e ridotta al gusto di questo paese.

Così veniva presentata, in modo quasi sarcastico, in un annuario francese del Bachaumont:

4 mars 1763. Arlequin valet de deux maîtres, comédie italienne en cinq actes, de M Goldoni. On ne peut guere rendre compte de pareilles pieces, écrites en langue étrangere et dont le héros est Arlequin, qui varie ses rôles et les rend à sa fantaisie. On ne conçoit guere pourquoi les italiens ont pensionné de deux mille écus un auteur qui ne leur est pas d' une plus grande utilité. On espéroit que le sr Goldoni monteroit sur la planche: apparemment que sa qualité d'avocat ne lui a pas permis cette incartade, ou qu' il ne présume pas assez de ses talents.

[4 marzo 1763. Arlecchino servitore di due padroni, commedia italiana in cinque atti, del Sig. Goldoni. Non si può affatto parlare facilmente di simili opere, scritte in una lingua straniera e della quale l'eroe è Arlecchino, che varia i suoi ruoli e li rappresenta secondo la sua fantasia. Non si capisce perché gli italiani danno una paga di 2000 scudi a un autore che non è loro di grande utilità. Si spera che il sig. Goldoni calcherà la scena: è evidente che la sua qualità d'avvocato non gli ha permesso questa 'scappatella', o che egli non sopravvaluti molto le sue capacità.]

Dopo Sacchi, fra i più grandi attori che la rappresentarono troviamo Giuseppe Pellandi, che forse fu il primo a sostituire la maschera di Truffaldino con quella del più celebre Arlecchino. È una delle tante piccole trasformazioni che l'opera ha subito non solo in Italia ma anche nelle varie traduzioni in tedesco, francese, inglese e russo, per citare le più importanti. Nel 1812 lo stesso Goethe la fece rappresentare a Weimar con l'attore Karl Unzelmann che tenne la scena per diciannove sere consecutivamente con grandi applausi. Anche nel Novecento è stata ripetutamente allestita (in teatro come in televisione) da grandi registi e attori, fra i quali ricordiamo Reinhardt (1907, Berliner Kammerspiele con la regia di Rudolph Bernauer); tra il 1909 e il 1912 dalla compagnia Andò-Paoli-Gandusio; ancora Reinhardt nel 1924 prima al Komödie di Berlino e poi a Vienna in occasione dell'inaugurazione del Theater in der Josephstadt appena restaurato; nel 1947 Giorgio Strehler al Piccolo Teatro di Milano (col titolo *Arlecchino servitore di due padroni*)

Lo "scenario" di **des Ours de Mandajors** per Goldoni è solo poco più che uno spunto, viste le notevoli differenze non solo sul piano del contenuto, ma soprattutto su quello dello spirito dei personaggi e della commedia in genere.

Si pensi alle differenze tra l'Arlecchino ghiottone e un po' sciocco dello *Scenario* e il Truffaldino goldoniano, che, pur conservando la consueta apparenza da sciocco della figura stereotipata del villano (servo della gleba) di medioevale memoria, perennemente beffato, assume un'aria di furbizia nuova, e direi quasi liberatoria, che si adatta bene tra l'altro alla cultura illuministica del tempo, che gli permetteva, dopo aver rivelato di proposito il suo inganno, di realizzare il proprio sogno d'amore con Smeraldina.

Truffaldino, insomma, non è più l'eterno beffato che rimane succube della situazione, ma una volta tanto sono proprio i due padroni ad essere bonariamente beffati e quasi costretti a dare il loro consenso all'amore dei due. Al contrario, l'Arlecchino dello *Scenario* francese viene scoperto e sulla scena licenziato, segnando la sua sconfitta: d'ora in poi potrà restare al servizio

di Lelio a condizione di servire un solo padrone: ed egli accetta consapevole che è difficile, se non impossibile, servire due padroni contemporaneamente. Come variante per divertire il pubblico, gli attori della Commedia dell'Arte spesso prendono Arlecchino a colpi di bastone, in una sorta di scena dal sapore clownesco.

Nella commedia scritta:

- i personaggi sono tutti buoni e simpatici, privi di angosce e delle dolenti problematiche della vita quotidiana,

- i problemi sono semplici e in più c'è la volontà da parte di tutti di risolverli

- tutto ha una felice conclusione per tutti.

Goldoni riesce con straordinario equilibrio a trovare una sintesi fra gli elementi patetici e sentimentali che attraversano tutta la commedia e le irresistibili gesta del "servitore di due padroni".

La commedia ne *Le Memorie*

Così ne parla il Goldoni nelle sue Memorie: (Carlo Goldoni, *Memorie*, vol. I, cap. XLIX, pag. 216, ed. Niccolò Zanon Bettoni, Padova 1811)

Eccomi dunque sempre più attaccato ad una professione, che recavami nel tempo stesso molto onore, molto piacere e molto proffitto.

In mezzo alle mie occupazioni ed ai miei lavori, venne da Venezia una lettera di *Sacchi* a distrarmi ed a mettermi tutto il sangue e tutti gli spiriti in moto.

Questo Comico era ritornato in Italia, e sapendo d'io mi trovava in Pisa, mi dimandava una Commedia, e davami ancora (*anche*, ndr) il soggetto, su cui lasciavami la libertà di lavorare a mio senno.

Oh che tentazione per me! *Sacchi* era eccellente Attore, e la Commedia era stata la mia passione. M'intesi a risvegliarsi nell'animo l'antico gusto, il solito fuoco, il solito entusiasmo. Il soggetto che mi proponeva era il *Servitore di due Padroni*. Vedeva qual buon uso poteva fare dell'argomento della Commedia, e dell'Attor principale che doveva rappresentarla. Moriva di voglia di provarmi di nuovo, e non sapeva come fare, perché le liti ed i clienti venivano in folla da me. Ma il mio povero *Sacchi*?... il *Servitore di due Padroni*?... Orsù, ancora per questa volta... ma no... ma sì... Scrivo finalmente la mia risposta, e m'impegno.

Il giorno lavorava per il Foro, e la notte per la Commedia. Finisco quest'ultima, e la mando a Venezia. Nessun lo sapeva, e nessuno era a parte di questo secreto, fuorché mia moglie, che vi aveva patito al pari di me. Vi passava le notti intiere.

Goldoni, dunque, esercitava a Pisa l'attività forense, ma era già abbastanza conosciuto nell'ambiente del teatro, tanto che un celebre attore gli chiede la scrittura di una commedia a soggetto. Fonte probabile del soggetto goldoniano, insieme ai suggerimenti del *Sacchi*, fu probabilmente uno scenario francese del 1718, *Arlequin valet de deux maîtres*, sottoscritto dal Mandajors. La Commedia fu rappresentata nel 1746 dal *Sacchi* stesso, probabilmente a Milano, con un successo grande e immediato, che Goldoni così ricorda (Carlo Goldoni, *Memorie*, vol. I, cap. L, pag. 218, ed. Niccolò Zanon Bettoni, Padova 1811):

Sacchi dopo qualche tempo mi partecipò la buona riuscita della mia Commedia. *Il servitore di due Padroni* era applaudito, aveva un concorso che non poteva esser maggiore, e mi mandò un regalo che non mi aspettava; ma domandommi un'altra Commedia nel tempo stesso, lasciandomi padrone di scegliere il soggetto che più mi piaceva. L'ultima mia Commedia, però, essendo fondata solamente sul Comico, desiderava che l'altra da comporsi avesse per base una favola interessante, capace di sentimenti e di tutto il patetico convenevole ad una Commedia.

Goldoni invierà al *Sacchi* una commedia dal titolo *Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*, che in Francia avrà un grande successo presso il Teatro parigino della Commedia Italiana.

Ricordo del Sacchi nelle Memorie

Leggiamo ora ciò che di Sacchi scrive il Goldoni nelle sue *Memorie*: (Carlo Goldoni, *Memorie*, vol. I, cap. XLI, pag. 183, ed. Niccolò Zanon Bettoni, Padova 1811)

Quest'attore conosciuto sulle scene d'Italia sotto il nome di *Truffaldino*, aggiungeva alle grazie naturali del suo burlesco, uno studio ordinato sull'arte della Commedia e su i Teatri differenti d'Europa.

Antonio Sacchi aveva la fantasia viva e brillante. Nel rappresentare le Commedie dell'arte, se gli altri Arlecchini non facevan che ripeter sempre le parole medesime, *Sacchi* al fondo della scena sempre attaccato, dava co' suoi nuovi sali e colle sue inaspettate risposte una cert'aria di novità alla Commedia, e *Sacchi* solo andavano tutti in folla a vedere.

I suoi motti ridevoli e le sue arguzie non eran tirate né dal linguaggio del popolo, né da quello de' Comici. Aveva messi gli autori delle Commedie a contribuzione, i poeti, gli oratori, i filosofi. Nelle sue scappate improvvisate si conoscevano i pensieri di *Seneca*, di *Cicerone*, di *Montagne*; ma egli aveva l'arte di appropriare le massime di questi grandi uomini alla semplicità del balordo; e la proposizione medesima che nell'autor serio era ammirata, faceva ridere sortendo dalla bocca di questo celebre attore.

Parlo di *Sacchi* come d'un uomo che fu, perché a cagione della sua troppo avanzata età non rimane all'Italia che il rammarico d'averlo perduto, senza speranza di vederne altro eguale.

Il Goldoni riprese in mano la Commedia nel 1753 per l'edizione del tipografo Paperini dello stesso anno (fu inserita nel terzo tomo) e ne scrisse tutte le parti (come spiegherà egli stesso nella prefazione alla Commedia). Di essa ci furono numerose e prestigiose messe in scena; ricordiamo quella di Weimar, con traduzione di Goethe (con 19 repliche), e di Giorgio Strehler nel 1947.

L'autore a chi legge

(compare per la prima volta nel tomo III dell'edizione Paperini del 1753)

Troverai, Lettor carissimo, la presente Commedia diversa moltissimo dall'altre mie, che lette averai finora. Ella non è di carattere, se non se carattere considerare si voglia quello del *Truffaldino*, che un Servidore sciocco ed astuto nel medesimo tempo ci rappresenta: sciocco cioè in quelle cose le quali impensatamente e senza studio egli opera, ma accortissimo allora quando l'interesse e la malizia l'addestrano, che è il vero carattere del Villano.

Ella può chiamarsi piuttosto Commedia giocosa, perché di essa il giuoco di *Truffaldino* forma la maggior *parte*. Rassomiglia moltissimo alle Commedie usuali degl'Istrioni, se non che scevra mi pare ella sia da tutte quelle improprietà grossolane, che nel mio *Teatro Comico* ho condannate, e che dal Mondo sono ormai generalmente aborrite.

Improprietà potrebbe parere agli scrupolosi, che *Truffaldino* mantenga l'equivoco della doppia sua servitù, anche in faccia dei due Padroni medesimi, soltanto per questo, perché niuno di essi lo chiama mai col suo nome; che se una volta sola, o *Florindo*, o *Beatrice*, nell'Atto Terzo, dicessero *Truffaldino*, in luogo di dir sempre *il mio Servitore*, l'equivoco sarebbe sciolto e la Commedia sarebbe allora terminata. Ma di questi equivoci, sostenuti dall'arte dell'Inventore, ne sono piene le Commedie non solo, ma le Tragedie ancora; e quantunque io m'ingegni d'essere osservante del verisimile in una Commedia giocosa, credo che qualche cosa, che non sia

impossibile, si posa facilitare.

Sembrerà a taluno ancora, che troppa distanza siavi dalla sciocchezza all'astuzia di *Truffaldino*; per esempio: lacerare una cambiale per disegnare la scalcheria di una tavola, pare l'eccesso della goffaggine. Servire a due Padroni, in due camere, nello stesso tempo, con tanta prontezza e celerità, pare l'eccesso della furberia. Ma ecco appunto quel ch'io dissi a principio del carattere di *Truffaldino*: sciocco allor che opera senza pensamento, come quando lacerava la cambiale; astutissimo quando opera con malizia, come nel servire a due tavole comparisce.

Se poi considerar vogliamo la catastrofe della Commedia, la peripezia, l'intreccio, *Truffaldino* non fa la figura di Protagonista, anzi, se escludere vogliamo la supposta vicendevoles morte de' due amanti, creduta per opera di questo Servo, la Commedia si potrebbe fare senza di lui; ma anche di ciò abbiamo infiniti esempi, quali io non adduco per non empire soverchiamente i fogli; e perché non mi credo in debito di provare ciò che mi lusingo non potermi essere contraddetto; per altro il celebre Molière istesso mi servirebbe di scorta a giustificarmi.

Quando io composi la presente Commedia, che fu nell'anno 1745, in Pisa, fra le cure legali, per trattenimento e per genio, non la scrissi io già, come al presente si vede. A riserva di tre o quattro scene per Atto, le più interessanti per le parti serie, tutto il resto della Commedia era accennato soltanto, in quella maniera che i Commedianti sogliono denominare *a soggetto*; cioè uno Scenario disteso, in cui accennando il proposito, le tracce, e la condotta e il fine de' ragionamenti, che dagli Attori dovevano farsi, era poi in libertà de' medesimi supplire all'improvviso, con adattate parole e acconci lazzi e spiritosi concetti. In fatti fu questa mia Commedia all'improvviso così bene eseguita da' primi Attori che la rappresentarono, che io me ne compiacquì moltissimo, e non ho dubbio a credere che meglio essi non l'abbiano all'improvviso adornata, di quello possa aver io fatto scrivendola. I sali del *Truffaldino*, le facezie, le vivezze, sono cose che riescono più saporite, quando prodotte sono sul fatto dalla prontezza di spirito, dall'occasione, dal brio. Quel celebre eccellente Comico, noto all'Italia tutta pel nome appunto di Truffaldino, ha una prontezza tale di spirito, una tale abbondanza di sali e naturalezza di termini, che sorprende: e volendo io provvedermi per le parti buffe delle mie Commedie, non saprei meglio farlo che studiando sopra di lui. Questa Commedia l'ho disegnata espressamente per lui, anzi mi ha egli medesimo l'argomento proposto, argomento un po' difficile in vero, che ha posto in cimento tutto il genio mio per la Comica artificiosa, e tutto il talento suo per l'esecuzione.

L'ho poi veduta in altre Parti da altri Comici rappresentare, e per mancanza forse non di merito, ma di quelle notizie che dallo Scenario soltanto aver non poteano, parmi ch'ella decadde moltissimo dal primo aspetto. Mi sono per questa ragione indotto a scriverla tutta, non già per obbligare quelli che sosterranno il carattere del *Truffaldino* a dir per l'appunto le parole mie, quando di meglio ne sappian dire, ma per dichiarare la mia intenzione, e per una strada assai dritta condurli al fine.

Affaticato mi sono a distendere tutti i lazzi più necessari, tutte le più minute osservazioni, per renderla facile quanto mai ho potuto, e se non ha essa il merito della critica, della morale, della istruzione, abbia almeno quella di una ragionevole condotta e di un discreto ragionevole gioco.

Prego però quei tali, che la Parte del *Truffaldino* rappresenteranno, qualunque volta aggiungere del suo vi volessero, astenersi dalle parole sconce, da' lazzi sporchi; sicuri che di tali cose ridono soltanto quelli del vil plebe, e se ne offendono le gentili persone.

© 1996-2001 – Biblioteca dei Classici

Edizione HTML e impaginazione a cura di: Giuseppe Bonghi, Agosto 1996-Dicembre 2001